

MASCHITO PERCHÉ?

Secondo la nostra ampia ed annosa ricerca, le cause per cui, questo paese che oggi conta poco meno di 2000 anime (vds. i grafici sul trend demografico dal 1561 ad oggi) abbia potuto essere così denominato, possono essere almeno tre:

- a) Il presunto "Ratto delle donne venosine" da parte dei profughi in gran parte di sesso maschile, ivi immigrati nel secolo XV, dall'Epiro, Majna, Korone e Scutari.
- b) L'attributo di origine latina "masculetum", come terra ferace di viti maschie, con molta probabilità di Aglianico che produce il pregiato ed ancora unico D.O.C. di Basilicata.
- c) L'omonimia con un paese balcanico (dell'odierna Albania meridionale) che gruppi di immigrati qui stanziatisi avrebbero dato all'ospitale terra maschitana, in ricordo struggente e nostalgico dei luoghi nati.

Ma la terra di Maschito, per molti secoli, inglobata a vario titolo nella proprietà della Mensa Vescovile di Venosa, dall'epoca romana nota come città natale del sommo Poeta latino Quinto Grazio Placco, rimane fra i polverosi annali della storiografia lucana in disparte, quasi in silente e fiduciosa attesa di riscatto da un iniquo oblio.

Al pari di altri numerosi centri urbani e sparsi casali (Cigliano, ad esempio) attualmente scomparsi ed opportunamente censiti dal grande storico Prof. Tommaso Pedio.

Tanto a fronte di austere vestigia ed eredità etniche (da Giorgio Kastrioti, detto Skanderbeg, deriv. Iskanderbey, ai suoi valorosi soldati "Stradiotti" e luogotenenti Lazzaro Mattes, Demetrio Reres, Alessio Mesuca ecc.) che ripopolarono e rifondarono un centinaio di casali e borghi già abbandonati, a causa di carestie e pestilenze, del Mezzogiorno italiano. Ed ancora oggi, da tanto, caratterizzati e perciò conosciuti.

Adagiata fra le fertili e nerastre colline di Mustafà e Manes, il nucleo abitativo originario sul territorio già indiviso di Maschito come si evince dai disegni approssimativi ma preziosissimi di tavolari, compassatori e regi agrimensori d'epoca (1726 - 1728) si erge da sempre, con pochi terreni pianeggianti, sino a raggiungere quota 600 metri sul livello del mare che da qui dista 80 miglia.

Infatti, a quasi cento chilometri di distanza, si raggiungono le antiche saline di Margherita di Savoia, in provincia di Foggia, nel cui Archivio di Stato, fra le ingiallite carte del fondo "Dogana delle pecore", è stata reperita un'illustrazione riportata in questa pubblicazione.

Da numerose e pazienti indagini archivistiche si evincono, pertanto, le coordinate storico-culturali di una terra che, nel "pantha rei", nel fluire incessante del tempo ha offerto di sé una fisionomia articolata ed originale. Dal punto di vista dei personaggi che hanno dato lustro a Maschito (in particolare negli ultimi secoli di questo millennio) degni di nota sono il Beato Fratello Rosario ADDUCA, il poliglotta medico missionario Paolo Emilio SAVINO, i celebri fratelli giureconsulti Rosario e Luigi GIURA (questi anche Ministro dei Lavori Pubblici, Ponti e Strade e poi Vice-Presidente del Consiglio nel Governo Prodittoriale di Garibaldi) la cui epigrafe nella piazza principale fu dettata, nel mese di settembre del 1912, da Giustino Fortunato jr.

LE FAMIGLIE STORICAMENTE PIÙ IN VISTA

Delle famiglie più in vista e storicamente presenti in paese, oggi restano i palazzi e portali scolpiti in pietra lavica e marmo di Carrara, dalla cui architettura si deduce la potenza economica e di privilegiata posizione sociale del passato, più o meno recente.

Fra queste, le famiglie dei GIURA (diffuse poi ovunque, da Chiaromonte a Potenza, a Venosa, anche nella variante Jura) con diverse diramazioni anagrafiche come: Giura D'Alessio, Giura Larocca, Giura Trabocchetti ecc. L'antica famiglia de' RAFTI, a cui apparteneva il promotore della costruzione della Fontana Skanderbeg ed anche un notissimo attore cinematografico italo-americano degli anni 40-50, George RAFT, è praticamente quasi scomparsa dall'anagrafe maschitana.

Celebri, inoltre, le famiglie dei MUSACCHIO (originari nel medioevo dalla città albanese di BERAT, detta "delle mille finestre", nel novero del patrimonio mondiale dell'UNESCO) con le aggiunte, secondo diversi ceppi parentali, del secondo cognome, per esempio Adorisio, Strigone ed altri per brevità omissi.

Fra gli altri cognomi collegabili alle matrici originarie, degni di nota sono certamente CRIESI/E (der. Kriezi = capo nero), OCCHIONERO riscontrato anche in Molise (derivante dall'Alb. Syu-zi ovvero Syuzeze); con l'etimo affine è molto diffuso in Calabria come nel Molise e nella nostra regione LICURSI (der. Lëkur-zi di pelle scura). Ancora ADDUCA, DUCAGHINI (der. Dukagjin), RENES, MANES, CACOSSICACOSSO (der. Kakòs-syu = occhio malvagio) e per finire GRIECO (der. Gryeco), le comunità etniche albanofone fino a

qualche secolo fa erano identificate come greche. Lo stesso toponimo di Greci (AV) e di Piana degli Albanesi (già Piana dei Greci) ne sono conferma indiscutibile.

MASCHITO COME TERRA DI GIORGIANO

Benché siano numerosi, in passato ed attualmente, a definire con tale toponimo aggiuntivo la comunità etnico-linguistica di Maschito non si ha di ciò, sinora, effettivo riscontro documentale.

E notorio che, fra l'altro, Maschito è l'unica comunità storicamente attestata in regione ad avere sul proprio gonfalone municipale la raffigurazione di un'aquila - benché non bicipite - e la trascrizione in lingua arbereshe del motto, celebre ed identificativo di tutta l'Arberia nel mondo, così articolato:

Gjiaku jone i sprishur - Il nostro sangue etnico ovunque disperso.

Se poi in un impeto di filiale orgoglio per l'Eroe leggendario Giorgio K. Skanderbeg qualche decurione o letterato abbia voluto accostare l'Università (Comune) di Maschito, al suo nome, è un ulteriore segnale di attaccamento ideale alle radici culturali della comunità.

LE CHIESE ED I LUOGHI DI CULTO

Le già numerosissime chiese erette sul territorio maschitano, anche di rito bizantino e con liturgia professata in lingua greca sino al Concilio Vaticano II (quando nelle Eparchie si iniziò a pregare in lingua Arbëreshe cioè Albanese d'Italia) a causa di terremoti, intemperie atmosferiche ovvero incuria materiale, venivano man mano a ridursi.

Da quasi una quindicina, tante se ne contavano, resistettero al tempo ed al degrado degli uomini solamente le attuali, fra cui la Chiesa Matrice di Sant'Elia Profeta, affrescata mirabilmente dall'artista abruzzese Domenico Pennino, a metà dell'Ottocento e quella del Purgatorio, della Madonna del Caroseno con un affresco miracolosamente ancora (perché non restaurarlo?) leggibile del 1558.

Il rito bizantino fu professato a Maschito sino al 1628 quando intervenne per volontà del domenicano Diodato Scaglia, cremonese come lo zio Desiderio, Vescovo della Diocesi di MELFI, l'iniqua Bolla episcopale di abolizione "suaviter" ovvero "consentientihus" della ritualità bizantina nelle comunità greco-albanofone di Maschito, come pure di Ginestra e, ma molto più tardi per il tenacissimo attaccamento della popolazione alle tradizioni liturgiche avite, a Barile: mentre resiste ancora oggi e brillantemente, tramite lo zelo dei Papàdes Francesco Mele e Lorenzo Forestieri, a testimonianza del radicamento antico e sentito dell'etnia di Skanderbeg in Basilicata, a San Paolo ed a San Costantino Albanese nei pressi del Parco Nazionale del Pollino.

Ancora, la grande fede e devozione popolare per il taumaturgo Sant'Elia Profeta, di chiara ed inconfutabile matrice orientale, legano Maschito all'etnia immarcescibile dei suoi antenati.

LA FONTANA SKANDERBEG

Alcuni secoli addietro, fontane e fontanili esterni su slarghi e piazzole, erano considerati luoghi pubblici e di piacevole conversazione, sul più e sul meno, quando non di incontri sentimentali. Le abitazioni, generalmente ad un solo piano con pagliera annessa ed anche volatili da cortile, non erano provviste di acqua potabile.

Per le esigenze di cucina e familiari, la madre di famiglia ovvero le figlie maggiori andavano con brocche, barili (vucat) talvolta su animali da soma, in genere trasportati a braccia o poggiate grazie ad uno straccio, riavvolto a mo di corona, sulla testa.

Una fontana pubblica era, dunque, un luogo di notevole importanza per la soddisfazione delle esigenze primordiali della famiglia e dei suoi allora numerosi appartenenti.

E proprio fontane monumentali era in uso, nei secoli scorsi, erigere, ad onore e gloria di decurioni e capi delle comunità amministrate o in segno propiziatorio per divinità pagane: da Genzano di Lucania, la celebre Fontana Cavallina dedicata alla dea Cerere protettrice dei campi di grano, a Barile la Fontana dello Steccato, 1713, costruita dal Decurione Domenico Antonio PRETE con assistenza di Alexandro CRIESIA: a Maschito, dunque, fu costruita nel 1879 - attesta la lapide che presto sarà ricostruita dal Comune - la grandiosa Fontana Skanderbeg per opera degli orgogliosi cittadini e con l'aiuto del Comune retto, all'epoca, da Domenico RAFTI.

MASCHITO UN MELTING-POT DI ETNIE

Nel tempo, va detto francamente, è avvenuto un plurimo e discontinuo rapporto di scambi mercantili, socio-culturali e parentali, con le limitrofe comunità territorialmente e non solo più consistenti di Palazzo San Gervasio, Forenza, Venosa, Rionero ad esempio. Oltre che, più di recente, con l'altra grande e prolifica "Diaspora" della laboriosa "Nazione Aviglianese" che ha suoi figli emigrati sparsi dappertutto nel mondo, e dunque anche con una piccola colonia attorno alla collina Manes e poi ramificandosi a pieno titolo in paese. Maschito è, dunque, diventata sede di un autentico "laboratorio di incubazione" di varie fenomenologie sociali e di mutuo scambio di metodologie di lavoro agro-pastorale, nell'artigianato del ferro e del legno, di costumanze, accenti, lingue e dialetti: dal classico "Eglia" aviglianese, dunque, al balcanico "Eshte" e "Uèi" della parlata originaria maschitana.

In particolare attengono, in parte, alla microstoria del paese gli eventi di un episodio di breve durata bensì esplicativo della tensione comunitaria di alcune classi sociali tartassate e marginali, nella cosiddetta "Repubblica" del settembre 1943 (*)

Discorso a parte, da sviluppare compiutamente se non già fatta in apposita analisi storica, le forme e le dimensioni della partecipazione di Maschito alle note "lotte contadine" per l'abolizione del latifondo e la divisione dei demani.

Inoltre, per dare a Cesare quel che è di Cesare, furono proprio alcuni tenaci agricoltori e massari aviglianesi che, attraverso un sistematico uso degli strumenti tradizionali fra cui il cosiddetto "margiott" resero fertile e florida, mediante l'impianto di vigneti, alberi da frutto ed ortaggi vari, la collina di Manes con benefici effetti per l'economia maschitana. Essi, infatti, scoprirono - dedicandovi molte braccia e sudore della fronte - la grande produttività dei terreni incoltivati del comprensorio fino alle colline di Jatta, San Martino e Cerentino.

Dalla toponomastica etnica e post-risorgimentale rilevata grazie alla collaborazione dell'Ufficio Tecnico del Comune, si evince l'esistenza, nei secoli passati, di una sorta di fratturo di collegamento per il trasporto e lo smercio di granaglie e legumi. denominata sulle antiche e rabberciate carte degli agrimensori Regi "Strada o Via degli Albanesi".

**Vds. "La Repubblica di Maschito" di Salvatore Ciccone, Edizioni del Sud, 1982.
". è qui in un remoto lembo della Basilicata, in un borgo di origine albanese che si slarga nel Venosino per quaranta chilometri quadrati, che duemila contadini lavorano una terra avara.
Una decina di ricchi possidenti.*

Vi scoppia, nel settembre 1943, una sommossa popolare antifascista, un moto di liberazione che dà origine (per poche settimane, n.d.r.) alla Repubblica di Maschito, la prima Repubblica libera italiana emersa dalla Resistenza.

Una memoria straordinaria, una vicenda ricostruita ed interpretata nel quadro della situazione sociale ed economica della Basilicata, commentata dalle eccezionali interviste ai suoi protagonisti: Canio Musacchio Strigone, responsabile della Camera del Lavoro maschitana e Domenico Bochicchio (un legnaiuolo originario d'Avigliano) l'animatore della sommossa.

LO STATO DELLA RICERCA PAREMIOLOGICA ARBERESHE IN MASCHITO

Diverse sono, ivi, le leggende ed abbondano i racconti tramandati dalla tradizione contadina e popolare. Ricca e variegata è la paremiologia connessa a fatti, eventi, festività, personaggi del passato di cui in altra parte del presente lavoro.

Qualche anno dopo il 1960., il sindaco pro-tempore Giuseppe Giura -Trabocchetti, dava l'adesione a nome della collettività maschitana ai lavori del Simposio di Studi, in Bari, per il nuovo Centenario della Scomparsa di O.K. Skanderbeg (avvenuta a Lezhe, italianizzata in Alessio, il 17 gennaio 1468 per febbre malarica).

Nel giugno del 1967 accorreva a Maschito - dopo una tappa con magnetofono fra le botteghe artigiane, nelle sedi di partito e nelle osterie di Barile e di Ginestra, in compagnia dei rispettivi Sindaci Parnofiello e Allamprese - il celebre linguista skipetaro, Martin CAMAJ, esule da decenni a Monaco di Baviera.

A Maschito raccolse, in compagnia del poeta popolare e ciabattino barese Raffaele Belluscio e del nipote omonimo, direttamente dalle bocche degli anziani, veraci depositari della sapienza demologica e della superstita lingua albanese, numerosi racconti e detti tipici, molti noti altri ai più sconosciuti.

In questi ultimi decenni, ricerche a vasto spettro e di diverso livello scientifico ed antropologico, sono state effettuate a Maschito e nell'area del Vulture, da Papàs Zef Ferrari ordinario di Lingua Albanese all'Ateneo di Bari, da Papàs Francesco Solano dell'Università di Cosenza, da Papàs Emanuele Giordano, autore lungimirante del primo FJALOR (Vocabolario degli Albanesi d'Italia) per le Edizioni Paoline, ora in ristampa 2000 con utilissimi aggiornamenti per le Università (sette le regioni del Centro-Sud: Sicilia, Calabria, Puglia, Campania, Lazio, Molise, Abruzzo, con cattedre attive di Lingua e Letteratura Arbëreshe, la Basilicata ha presente nel suo Statuto ben due insegnamenti dedicati alle etnie alloglotte e si appresta a renderli, opportunamente, operanti).

Un non remoto monitoraggio su proverbi e canti popolari albanesi a Maschito (oltre che nelle altre due oasi alloglotte vulture) è stato, inoltre, effettuato e parecchio materiale è stato pubblicato sulla rivista "Ljdhia" da Papàs Antonio Bellusci di Frascineto, con sede presso la Chiesa Bizantina SS. Salvatore di Cosenza.

Negli anni '90. ancora, il periodico di cultura e attualità arbëreshe "Katundi Yne" diretto da Demetrio Emmanuele a Civita (Cosenza) da 30 anni in pubblicazione e che è stata la rivista-madre di "Basilicata

Comunità Arbëreshe" nei primi anni, con reportages ed antologie dal Vulture, ha scandagliato le testimonianze viventi del patrimonio originario in Maschito come pure in Val Sarmento. Mentre la foggia tipica dell'abbigliamento femminile "e gravet" sia feriale che festivo e di quello maschile "e hurravet" in particolari occasioni in Maschito, è stata segnalata, a più riprese, e recentemente nel dovizioso lavoro enciclopedico di settore a cura di Antonio Tortorella su "Costumi degli Albanesi d'Italia".

Il giornalista Carlo Rutigliano raccoglieva, per il quotidiano "Il Mattino", negli anni 70-80 utili riscontri sui beni artistici e demologici dei paesi lucani di origine Arbëreshe: in particolare sugli ante-litteram "Itinerari Turistici Potentini" pubblicava notizie e riscontri su eventi sacri e profani con l'ausilio dell'attuale Decano dei Giornalisti di Basilicata, comm. Donato Barhano (Maschito), per Barile di Giuseppe Grimolizzi, sindaco pro-tempore, e di Giuseppe Allamprese sindaco di Ginestra in quel periodo.

La tradizionale rievocazione della cerimonia sacro-profana che si ripete annualmente a Maschito, in primavera, e detta delle "Rethnes" (La cavalcata degli angioletti) è stata illustrata anche dagli studiosi di origine pugliese Domenico Notarangelo per "Basilicata Regione Notizie" e Francesco Noviello, direttore editoriale della "Rassegna delle Tradizioni Popolari di Basilicata, Puglia e Calabria" ed autore di un ponderoso volume su "Canti Popolari della Basilicata":

nella sezione Arbëreshe relativa alle comunità di Maschito, Ginestra e Barile, l'autore di questo lavoro di ricerca storico-culturale ha dato il suo contributo e ad esso eventualmente si rinvia.

MASCHITO SORGE COME CASALE (1541) ?

In seguito ad un atto di vendita del territorio maschitano da parte dell'Ordine Gerosolimitano Santo Sepolcro di Bari assieme a Giovanni De Icis pure signore del luogo, vergato il 26 settembre 1541, vengono accolti, perché lo ripopolino, numerosi gruppi di profughi dall'Albania e dall'Epiro, tassa d'ingresso poco meno di mezzo ducato a testa: altri se ne aggiungeranno provenienti da Melfi e capitanati da Zoan Zuzura-Chiucchiera oltre che parenti di Georgino Lapazaj: a quest'ultimo. *historia docet*, si deve la costruzione, nel 1570, della Chiesa melfitana di S. Maria ad Nives. Ne resta oggi, come rarissimo reperto antropologico in Melfi, la tradizionale festa delle "Panedduzze" della propiziazione che si celebra da sempre il 18 dicembre, per meritoria attività di Pro-Loco e Confraternita.

Un'altra cinquantina di "fuochi" (nucleo familiare di tre-quattro persone) si ricongiungeranno ai connazionali Coronei, Scutariani, Majnoti.

Epiroti dimoranti in Barile, dopo oltre mezzo secolo, a seguito della *vexata quaestio* dibattuta dal giureconsulto dell'epoca, Roberto Maranta* di Venosa. Mentre il sovrano Carlo V e gli stessi re d'Aragona (Ferdinando e Ferrante) memori dei servizi resi loro dalle arduose truppe per soffocare rivolte e sommosse, si fecero garanti di una buona accoglienza anche in Basilicata (dai Coronei di Melfi a quelli della terra di Maschito): concessero loro privilegi e franchigie varie, oltre che diplomi di benemerenzia.

Agli immigrati di Maschito fu, inoltre, donato un titolo di esenzione fiscale totale nel 1583. Fra privilegi vecchi e nuovi, rispettati ovvero contestati del tutto o parzialmente, un giurista dell'epoca, Gaetano Celani, per rafforzare la sua tesi a favore delle altre comunità del Vulture portava a paragone, nel 1750, le vicine terre di Maschito, ove le famiglie Coronee non corrispondono altro all'Università che la somma di ducati novanta in tre paghe che *per aes et libram* si distribuiscono fra loro.

**Vds. "Consilia sive responsa" CIII di R. Maranta: sta in "Etnografie e Albanesità" di D. M. Mazzeo (trad. dal latino Carlo Pesacane) Potenza, Centro Studi Siroi, 1987.*

APPREZZO DI VENOSA E MASCHITO DEL TAVOLARIO HONOFRIO TANGA (1615)

Dal documento di H. Tanga emerge che l'irrequietezza spesso sfociata in scorribande, "scassazioni" e "pratiche con banniti" sul territorio e subito represses dal vicerè Consalvo de Cordova, in più occasioni, è praticamente scomparsa, sino a descrivere la popolazione maschitana, formata in gran parte da profughi immigrati, in maniera idilliaca e propriamente da *borii cives*. "...li abitanti di Maschito sani e robusti, sono di buon aspetto così l'huomini come le donne . . .vi sono anco persone Civili, come sono Huomini d'Armi e Cavalli leggieri et altri soldati. Del resto sono tutti bracciali, fatigatori che si procacciano il loro vitto con la zappa et in altri esercizi foresi con aggiunto delle loro donne, et altre a filare, tessere e cucire et altri esercitii femminili alle loro cose. Sonovi de' vecchi, ma pochi, e de' fanciulli non vi è molto numero. Sono genti quiete e pacifiche, ma di spirito e industrie".

MASCHITO COM'ERA SECONDO L'INCHIESTA GAUDIOSO (1735)

In collaborazione con il Dott. Francesco Luigi Pietrafesa, studioso appassionato delle vestigia storiche del Vulture e dell'Albanesità (a cui è affettuosamente legato, oltre che per la madre originaria di Barile) la nostra Rivista ha edito il quaderno n. 2/1981 sul rapporto dell'inchiesta Gaudioso fra i paesi alloggiati.

Per Maschito emerge, fra l'altro, che: "...l'abitanti di Maschito, distante dalla città di Venosa circa quattro miglia, ascendono al numero di milletrecento anime secondo l'informazione del Sigr. Arciprete che forma lo

stato d'anime, che le rendite del Vescovado di Venosa essendo questa predetta terra diocesana dalla Med.ma terra docati annui sessanta che se li paghino della Camera Baronale, oltre il diritto della Bardella che importa docati dieci annui, quanto più e quanto meno, che oggi si possiede dal Red. Sigr. D. Felice Corsignani.

Conventi di frati non ve ne sono in questa predetta terra, solo una Chiesa Parrocchiale, che vi è l'Arciprete con cura d'anime, renditizia da circa sessanta docati l'anno, secondo quanto afferma esso Sigr. Arciprete, li quali si ripartiscono colli coadiutori che assistono alla cura di dette anime: vi sono ancora altri quindici Sacerdoti preti li quali non han peso di officiare in coro e vivono semplicemente con certi legati pii lasciati da pii disponenti col peso di celebrare le messe, che importano da circa docati dodici per ciascuno l'anno: circa le rendite baronali dell'Ec.mo Sigr. Duca di Castelmonte Sigr. D. Antonio Carafa Padrone di questa terra predetta.

Consistono in territori. molini, foraggi. mastrodatti, piazza e bagliva, ascendino l'entrate che ne percepisce ogni anno da detti affitti a circa docati settecento, dalli quali ne tiene il peso di pagare cioè li detti docati sessantasei annui alla detta Mensa Vescovile di Venosa, altri docati trenta in circa per affezione e risarcimento di detti molini, oltre docati sessantadue annui che paga di all'Erario: in questa predetta terra ci sono di circa venti famiglie di persone civili, quali vivono cori industria di massarie: elli persone possiedono pochissime rendite di pochi territori atteso la maggior parte dei territori sono dell'Ecclesiastici di Venosa: l'inclinazione del popolo di questa suddetta terra sono all'esercizio della coltura dei territori: *la nazione è Albanese*: non vi sono macine nè si fa mercanzie di nessun genere.

Per li Tribunali Regi non habbiam altro più vicino che la Regia Udienza di Matera distante da circa quaranta miglia, la Regia Udienza di Trani per l'istessa distanza et il consimile la Regia Dohana di Foggia".

MASCHITO NELL' ANNO DEL SIGNORE (1862)

All'epoca il SottoPrefetto PANI ROSSI da Faenza - che lo storico di Melfi Gennaro Araneo deflù *"una persona di elevato ingegno, laborioso e dignitoso"* - rilevava le sue impressioni sulla regione e sul paese in particolare:

"In Basilicata più riti vi hanno devoti, il cattolico ed il greco - scismatico; e nel mezzo quasi in grembo agli indigeni v'hanno colonie greco-albanesi. con lingue e costumanze pertinacemente proprie, vaghezza di favellii, colorito e immagini dell'Oriente, modulazioni varie e melodiche. Nel secolo XV Ferdinando I d'Aragona era assediato in Barletta e il suo regno tutto in mano degli Angioini: per liberarlo Papa Pio II invitò Giorgio Kastriota Skanderbeg, principe d'Albania a scendere in Italia: il quale con grand'esercito sbarcò nelle Puglie e colà assieme alle squadre di Alessandro Sforza ruppe i nemici, li scacciò onde Ferdinando I riebbe il suo regno.

Quando poi con il mutar della fortuna gli Albanesi nella patria loro furono soggiogati dagli Ottomani, migrarono in gran numero nel reame. Nel 1534 e poi nel 1537 più colonie giunsero in Basilicata e s'attendarono nei luoghi ove poi sorsero San Costantino, Casalnuovo (oggi San Paolo Albanese), Barile, Maschito, Ginestra, Brindisi di Montagna e San Chirico Nuovo.

(A cui aggiungere - secondo vari studiosi antichi e moderni - Ruoti, Rionero, Palazzo San Gervasio et alia, n.d.A).

Tale la fortunosa origine delle razze albanesi in questa regione. Nonostante il volger dei secoli e l'essersi moltiplicati gli abitanti, parlasi in que' siti un albanese schietto e da ogni ordine di cittadini: ignoto ai più l'idioma italico.

Sicchè a me' d'esempio a Maschito (oltre che negli altri paesi) non fu dato istituire fin'oggi una Scuola Femminile, per la difficoltà di rinvenire chi conoscesse l'idioma albanese, tanto da intendere le alunne ed esserne intesi quando lor favelli in italiano.

Dicea Ferdinando II e faceva eco la turba beghina de' cortigiani che se Roma era a capo della religione, Napoli avea da essere il cuore: non tollerò quindi mai culti estranei; abolì e prescrisse chiese di rito scismatico; è da credere che gli sfuggissero i paesi di San Costantino e San Paolo ove abitano da 4000 oriundi Greci-Albanesi e serbano il rito greco.

Nel 1860 molti altri luoghi avevano il rito degli antichi padri, gli Epiroti: tali Ginestra, Maschito e Rionero allora umil casale di Atella, e Brindisi di Montagna; poi un vescovo di Melfi, per nome Diodato SCAGLIA, indusse i primi tre a seguire il rito romano; più arduo gli fu convertire que di Barile (*). Ma dove la persuasione non valse usò la violenza e gli riuscì...

Come si ricava dallo stralcio della sua Bolla "*Synodales Constitutiones*" edita in Venezia nel 1635: " in hoc Dioecesi adsunt tres albanensium pagi qui latino et graeco rito prius vivebant, Barilis nempe, Ginestra et Rionigrum, sed a me praedicationes et assiduis... adhortationibus ad solum latinum ritum, ipsistimet consentientibus (sic!). redacti sunt..." Una curiosità storica e da tenere in dovuta considerazione, nel prosieguo, è riferita alla modalità di firma delle Università ovvero dei Comuni dell'epoca, in occasione dell'apposizione del cosiddetto *Universal Suggello* sui documenti ufficiali.

Infatti, a differenza del Sindaco di Barile che non presenta mai direttamente l'origine Albanese del suo Casale, gli Eletti di Maschito, come quelli di Ginestra, tengono a precisare la propria Nazione di appartenenza, anzi uno di essi, Tommaso GIURA nell'apporre la propria firma sulle carte ufficiali, vi aggiunge di proprio pugno "*Eletto de' Coronei*". Un altro foglio, munito sempre del citato Suggello, datato 4

febbraio 1736 è firmato dal segno di croce di Domenico CAMPERO, Sindaco sostituto, da Lazzaro MANES, Capo Eletto, e da Tommaso GIURA *Eletto de' Coronei*.

Come pure a Ginestra, su un documento datato 30 maggio 1735, il foglio viene firmato dal Sindaco Nicola NIGRO e dal segno di croce di Domenico GIAMBERSIO, Eletto.

ARBËRESHE

Va incoraggiata. fra le ricerche interdisciplinari condotte a più riprese nelle scuole locali di Maschito, la testimonianza che una classe la III sez. A - opportunamente guidata dai docenti - ha stilato nell'anno scolastico 1998 - 1999, nella Scuola Media Statale "Rosario e Luigi GIURA" ed a cui diamo spazio, in questo volume patrocinato dal Comune, perché sia di stimolo prezioso alle nuove generazioni della comunità albanofona.

Magari promuovendole con apposite borse di studio e viaggi all'estero oltre che in Albania.

In ciascuno di noi vive il passato, la nostra esistenza presente non è altro che il prodotto finale di molteplici fattori che si sono sommati nel tempo e che ci caratterizzeranno in un certo modo, rendendoci unici ed irripetibili.

Considerando fondamentale la conoscenza del sé, abbiamo cercato di rintracciare nella "cultura" del passato quelle origini che sembrano ormai perse.

E' nel colore, nel sapore, nelle mille sfumature delle piccole cose di tutti i giorni che è possibile ricollegare i fili che si sono spezzati. Non è un ritorno al passato come chiusura al futuro, ma uno sguardo alle radici per migliorare la conoscenza del sé all'interno del processo della vita.

Il tempo a disposizione era minimo (cinque lezioni di due ore ciascuna) sfruttando alcune ore del "Tempo Pieno" del venerdì, abbiamo avviato uno studio di base della struttura della lingua Arbëreshe e delle tradizioni popolari agganciate alle leggende.

Per prima cosa abbiamo studiato la fonetica, prerequisito indispensabile per la comprensione e l'uso di una lingua. Abbiamo notato che le regole di base sono spesso simili a quelle del Greco che invece non vengono più utilizzate nella lingua dell'Albania.

Abbiamo studiato l'indicativo dei verbi *essere* e *avere* ed imparato alcune storielle popolari.

Entrando nel mondo dolce della *ninna-nanna* che una volta le mamme e le nonne cantavano a figli e nipotini per addormentarli, abbiamo colto la differenza tra il mondo caldo ed accogliente che non c'è più e quello attuale fatto spesso di freddi meccanismi.

Abbiamo potuto volgere significativamente il cuore e la mente al passato, per comprendere meglio il presente.

Poche sono le conoscenze acquisite ma tanto il loro valore, giacché abbiamo cominciato la frantumazione del muro di *indifferente ignoranza* nei confronti "del mondo" d'origine.

Perché gli Arbëreshe - come ribadì in un convegno seguitissimo a Napoli nel 1899 il molisano prof. **Guglielmo Ciarla** - con le musiche ed in particolare *"con il canto celebrano le nozze, vanno incontro agli ospiti più distinti e cari, combattono e vincono; può darsi che vivano una vita tutta musicale. Ma la loro è una musica fioca, triste, malinconica che rispecchia le sofferenze, i dolori, le loro persecuzioni"*.

Siamo entrati nel mondo delle tradizioni popolari, delle storielle, filastrocche e nenie.

E stato curioso sapere che prima il paese era circondato da grossi alberi, il più grande di tutti era un pioppo di quasi due metri di diametro, situato accanto alla Fontana Skenderbeu, quando si voleva offendere una persona molto alta ma non intelligente si soleva ripetere:

"Ai karusha eshte sa qupi ta kroj."

Gli adulti, quando prendevano in braccio un bambino, per farlo ridere lo sistemavano sulle gambe e facendogli battere le mani ripetevano:

**"Lanne, Lanne, pupti lanne
laj dorat e ben llasanjat
ndijat'eme neng do
laj dorat e ecu dhetro".**

**"Lava, lava, bimbo lava
lava le mani e fai le lasagne
se tua madre non vuole
lavati le mani e vai a ritirarti."**

Era un semplice giochino, sufficiente però a divertire i pargoletti di una volta che ne ridevano felici. Così pure per la storiella delle dita:

"Ki thote me vjen uri

Ki thote neng kimi buke
Ki thote vemi viedhemi
ki thote e ndi na zenjen e na vene nder galé?
Piripiq, piripaq buka ta shporte
Vera te kenata mishte ta patili
E Lluçia neng a pervoi
E vate bjia ma bithe ta kroi”.

Questo dito dice Mi viene fame;
Quest'altro dice: Non abbiamo pane;
Questo dice: Andiamo a rubare;
Quest'altro dice: E se ci prendono e ci mettono in galera?
Piripiq, piripaq il pane è nel cesto;
il vino nella brocca,
la carne nel tegame
E Lucia non li ha assaggiati
ed è finita con il sedere nella fontana.

Gli abitanti di Maschito, fino a più di mezzo secolo fa, parlavano tra loro sempre in lingua Albanese ma quando dovevano dare ordini agli animali da soma lo facevano in dialetto *italiano* (n.d.A. l'idioma corrente attualmente in Maschito, con consistenti new entries venosini e murgici oltre che americanismi, sia per le tonalità, le desinenze sui generis, il consonantismo doppio inesistente, che per i cosiddetti "calchi fonetici" Arbëreshe inframezzati da frasi e lemmi genuinamente skipetari, è catalogabile - a livello scientifico - come una vera e propria lingua *pidgin* su cui avviare una specifica ricerca glotto-antropologica anche in collaborazione con l'Università della Basilicata).

E' stato ancora curioso sentire i nomi che, anticamente, venivano attribuiti ad alcuni paesi vicini: Ginestra veniva chiamata "Nderzhure" (sotto il feudo di Jura Francesco n.d.A.) ed i suoi abitanti venivano denominati "Zhurjani"; Atella era per i maschitani "Ndèle" perché avevano distorto il significato reale del nome.

Quando ad una persona veniva la malattia detta dell'orticaria, kur nje djale o nje vaize kishe kuklit, vej ta shpia gjitonit e thoj shpëit shpëit, per tre volte si andava a dire in casa del vicino "Ketu ti le !" (Qui te la lascio.) Ancora le nonne cantavano per fare divertire i nipoti a loro affidati, dai genitori al lavoro nei campi ed altrove: "E nani ti ti vata macia pe di dhri, vata gardhe gardhe Vata qjeje nje cope larde e se te mos e shihije njari, vata a haje mhe Shen Mbrie".

Cioè "E dunque la gatta andò attraverso le viti, andò da una siepe all'altra, sino a riuscire a trovare un bel pezzo di lardo e per mangiarselo in pace senza essere visto da nessuno, è andata a nascondersi nei pressi della Madonna del Caroseno".

Durante il lungo inverno di una volta, accanto al fuoco scoppiettante del camino, gli anziani spesso ricordavano, a coloro che erano seduti sulla panca, la leggenda riguardante il furto di un bue da una masseria.

Erano quelli del 1700 - 1800 tempi duri, il cibo non era affatto abbondante per tutti e spesso della povera gente si improvvisava ladra per reperire un pò di proteine non solo vegetali. Però dopo essere riuscito a rubare, dal proprio recinto, l'animale, rischiarono di essere scoperti dalla gendarmeria. Che fecero?

Lo coprirono con un largo panno funebre e cominciarono tutti insieme "a piangere il morto" con queste parole: "Klania vlazeretjma se bashka kat'e klami dhe bashka kat'e hami" (Piangiamolo fratelli che assieme dobbiamo piangerlo ed assieme dobbiamo mangiarlo).

Al che i gendarmi che non conoscevano la lingua albanese, del posto, credendo che si trattasse veramente di un funerale, ritornarono sui loro passi e tutto finì in gloria.

Inoltre, quando il colle Mustafà si copriva di una leggera coltre di neve, ai bambini felicissimi di andare a scorazzare e giocare a palle di neve, si raccontava una simpatica filastrocca: "Nani bie dhebora Lul Kolli me nje dore, nani bie shi Lal Kolli me nje si". Si trattava di un semplice ma utile scioglilingua che aiutava i bimbi ad imparare le parti del corpo umano, secondo gli psicologi della scuola dell'infanzia contemporanea a conoscere "lo schema corporeo". La vita semplice e grama dei contadini del tempo si ravvivava, però, durante le grandi festività, soprattutto di carattere religioso. A Pasqua tutti erano in fermento, a raccogliere frasche e legname d'ogni specie, per poter allestire un grande falò sul sagrato della chiesa del Caroseno. I ragazzi, silenziosamente, con la croce in mano andavano su e giù da una parte all'altra del paese a cercare legna da ardere per la "santa pira" nel momento della Resurrezione di Cristo. Ciascuno portava, poi, un po' di quella brace a casa propria a titolo di benedizione ed in segno di purificazione.

Per l'occasione si consumavano, tanti i forni a legna in attività, taralli impastati senza lievito "Hami kulacët".

NENG HAHËN ME KULECËT

Nella parte del paese rivolta a mezzogiorno, le strade strette e in leggera pendenza si perdono dentro gli atri di ampi cortili in cui si affacciano molti usci di case basse, un tempo con la "mezza porta" di legno ruvida e grezza, accostata allo stipite dell'entrata principale che si chiudeva soltanto di notte.

E un rione che si sviluppa attorno ad uno spiazzo centrale, articolato in modo che la gente possa tuttavia usufruire di piccoli spazi adibiti alla vita comunitaria: piazzuole, gradini, ballatoi su cui potersi ritrovare insieme, la sera, con i vicini.

Fino a non molti anni fa, in questo periodo, a pochi giorni dalla ricorrenza di Pasqua, per le strade di questo vecchio quartiere contadino c'era un'animazione diversa, un'atmosfera gaia, festosa.

Le donne, a piccoli gruppi, si recavano al forno vicino con grosse quantità di pasta già lievitata, per preparare i "kulece": un cibo simile al pane sia per il sapore che per gli ingredienti, ma tuttavia con qualche pretesa in più: i soliti farina, acqua e sale, ma in una composizione meno diluita, più solida e compatta.

La pasta una volta lievitata, veniva divisa in pezzi di circa cinquecento grammi: ognuno di questi veniva poi lavorato in modo da allungarne notevolmente la forma, fino a poterne annodare le estremità così ottenute, si lasciava quindi essiccare il tutto su lunghe tavole infarinate.

Perché poi i propri non si confondessero con i "kulece" preparati dalle altre famiglie, si imprimeva su ognuno un marchio di riconoscimento fatto con la grossa chiave di casa.

Terminata questa fase si lessava il preparato in un grosso calderone e finalmente lo si infornava.

Come si può dedurre da questa pur sommaria descrizione, la preparazione dei "kulece" era lunga e fors'anche faticosa: ma tutte le donne con cui ho parlato mi hanno detto che comunque era molto divertente stare insieme alle vicine, alle amiche ed alla fornaia che solitamente era una donna di spirito, arguta e informatissima su fatti e vicende di tutto il paese.

Era quella un'occasione in cui le donne parlavano molto fra di loro, si lanciavano frizzi e battute mordaci che provocavano risate da parte di tutti, un modo antico di stare insieme, allegramente, tra donne.

Il fuliginoso antro della fornaia era per loro uno dei luoghi d'incontro privilegiati, come per gli uomini stare in piazza, nel "circolo" o dal barbiere.

Oggi lo stesso quartiere è quasi del tutto cambiato: sulle case basse è stato costruito un altro piano con uno stretto balconcino, la scala esterna chiusa "a veranda", la mezza-porta di un tempo sostituita da un portoncino a vetri con struttura in laminato - come si dice - "anticorodal". Il forno a legna non c'è più, non c'è più neanche la fornaia: ora c'è un giovane che fa il pane per tutto il paese, con l'impastatrice elettrica. Quelle donne che andavano al forno, però, ci sono ancora, ma non siedono nel grosso cortile comune; sono invecchiate presto e attendono che vengano i figli da Milano o da Torino, magari con il dolce pasquale reclamizzato da un'industria settentrionale.

E qui potrebbe finire il discorso gastronomico e se ne potrebbe cominciare un altro, sociologico, giacché i cibi e la preparazione degli stessi, mentre segnalano l'esatta dimensione dei ritmi di vita di un'intera collettività, offrono uniche un'indicazione sul costume e sull'economia della medesima.

E proprio quell'economia povera, al limite del regime di pura sopravvivenza, che ha in gran parte determinato l'emigrazione e che ha conseguentemente portato con sé un radicale cambiamento dei gusti e della capacità di stare insieme, i motivi e le forme della coesione sociale che hanno retto per secoli, in pochi anni sono stati sostituiti da altri, nuovi, diversi, forse più sofisticati, ma pur sempre importati e perciò inautentici, subiti.

Zi' Dila ha compreso certamente tutto questo quando mi ha detto: "Oh, vajze ime, kulecet nëng hahen me".

Angela Anastasia Rosati

TOUR A MASCHITO (1987)

Da Ginestra ci avviciniamo a Maschito attraverso distese di vigneti e olivi, boschi ben curati ed altissimi, fila di campi scuri, che a prima vista crediamo bruciati ma che, ad un'osservazione più attenta, si rivelano di terra nera e pietrosa.

Alcune mucche, incuranti della nostra presenza, ci attraversano con calma la strada. Ad un bivio notiamo una lapide alla quale mani pietose hanno deposto fiori.

E una lastra metallica scura e rettangolare, con una scritta in vernice bianca a ricordo di contadini morti, nel 1953, combattendo contro il latifondo, per il diritto alla terra e al lavoro. La dedica, semplice e fiera, è delle "loro mogli".

Scorgiamo già la pianura pugliese e di Maschito neppure l'ombra. Siamo un pò perplessi. Finalmente vediamo un cartello di benvenuto, ma sul cartello nessun nome. Ci informiamo; siamo arrivati a Maschito.

Rintracciamo facilmente Antonio Pescuma, insegnante e animatore culturale Arbëreshe, che volentieri si presta a farci da guida.

Suggestivo è il centro storico, con la prima casa costruita nel paese (peraltro alterata da interventi successivi), che ci accoglie con l'affabilità della famiglia Scaringella, la cui giovane nipote, Rosa, è vicesindaco ed esponente di rilievo della Comunità albanese.

Le ringhiere dei balconi, in ferro fuso, che si affacciano su stretti e tortuosi vicoli; i bui sottopassaggi che sfociano in piccoli spiazzetti; le case di grosse pietre scure e le strade lastricate ci ricordano una tipologia edilizia che abbiamo già visto a Barile e Ginestra.

Egualemente comune è il particolare che le case vecchie presentano due strati di ceppi prima della copertura del tetto. Ci sembra, questo, un espediente decorativo semplice e poco costoso, che poteva essere adottato da chiunque costruisse.

Numerosi i portali in pietra lavorati artisticamente. Alcuni presentano maschere o, cosa più singolare ed inconsueta, volti umani di profilo. Un busto in pietra scura troneggia sul davanzale di una terrazza coperta; la leggenda vi vuole raffigurato Giorgio Castriota Skanderbeg. Le chiese, con le guglie orientaleggianti, a cipolla, sembrano interessanti ma dobbiamo accontentarci di guardarle dal di fuori perché chiuse o puntellate per il recente terremoto.

Passando per la via principale, Antonio ci mostra una lapide dettata da Giustino Fortunato per i fratelli Giura, Rosario e Luigi, figli illustri di Maschito. Anche per 'ora inconsueta - il primo pomeriggio - e il tempo incerto - minaccia di piovere - c'è poca gente in giro. Sono invece numerosi, ad ogni angolo di strada, i cani. E vediamo anche qualche mulo e cavallo di ritorno dal lavoro dei campi.

A contrasto con la tipicità dell'ambiente urbano, che richiama, nel suo nucleo centrale, l'etnia di origine, a Maschito si parla poco la lingua albanese.

Alcuni - ci dice Antonio - non riescono a mettere insieme una frase e la realtà è comunque tale che molti, specie tra i giovani, hanno perso perfino la memoria storica delle proprie origini ed altri stanno perdendola. La responsabilità va soprattutto alla scuola monolingue, all'emigrazione, al pendolarismo, ai mass-media e anche a un processo di modernizzazione unilaterale in atto tra la popolazione.

Ultimamente, comunque - aggiunge Antonio - c'è stata una riscoperta dei valori della tradizione: si sono organizzati corsi di lingua e storia albanese; si è dato vita a gruppi di ricerca e di riproposizione folcloristica; e anche tra i giovani c'è stata una risposta confortante. Ci accorgiamo che comincia a farsi tardi e poiché dobbiamo tornare a Ginestra a cercare la signora Fiorina, allunghiamo il passo. Non possiamo però fermarci a guardare, ai piedi di una scala e come fosse stata messa a guardia dei polli che nella gabbia accanto stanno tranquillamente mangiando, una stele di antica origine romana, raffigurante una donna con mantello e colomba, forse proveniente dalla vicina Venosa.

Lasciato alle spalle il borgo secolare, accompagniamo Antonio, che abita nella zona nuova del paese. Ci accoglie la moglie e assieme brindiamo alla nuova amicizia con una bottiglia di Aglianico, vino eccellente, del quale la famiglia Pescuma ci offre un cospicuo ricordo.

Elisa Sigalotti

TRADIZIONE POPOLARE ARTIGIANATO CENTRI STORICI ARBËRESHE

Nei paesi del Sud in genere ed in quelli alloglotti, meglio noti come "etnico-linguistici", i mestieri antichi, l'artigianato e le attività tradizionali micro-economiche, in base a fonti molto accreditate, segnano il passo: solo il 25% massimo "resisterà" all'ondata tecnologica e di robotizzazione della società italiana.

In Basilicata il "trend" è addirittura più vistoso. Oltre la fascia (sempre meno cospicua) di addetti all'agricoltura, cresce il terziario, sono al "livello-soglia" i mestieri tradizionali, alcune riconversioni (per lo più di "stagionali" rientrati dall'estero). In un quadro di riferimento aggiuntive sono le attività che - fonte modesta ma diffusa di reddito domestico - si svolgevano in gruppi di conoscenti, familiari.

Fra queste le attività artigianali di cucito, ricamo, maglieria, strumentistica "povera" ecc.

Erano attività che si svolgevano, per lo più, in spazi "aperti" o in stanze larghe ovvero in locali rimediati per l'occorrenza.

Oltre agli scopi di un'economia di sopravvivenza avevano - riteniamo - un grosso merito: l'aggregarsi fra più persone del vicinato, la classica "Gjitonie" e non, dava la possibilità di creare dei circuiti di comunicazione e di osmosi di idee ed esperienze che si saldavano anche nei tanti "comparizi", amicizie franche e, perché no?, di matrimoni fra parenti dei diversi nuclei artigianali.

Oggidi i grossi e medi agglomerati edilizi hanno "frastornato" - evacuandoli in parte - i "centri storici" ed altre "aree di espansione" per travasare gli "inquilini" negli scatoloni che, purtroppo, conosciamo. E la gente ed i loro rapporti amicali, di frequentazione, di collaborazione "tradizionale", di mutualità nelle piccole e grandi esigenze del quotidiano si sono, in genere, involuti. La dispersione di valori di cooperazione (nel lavoro e nel dopo-lavoro) incrementa, pertanto, diffidenze, indifferenza e scarsità di relazioni sociali anche nei paesi Arbëreshe. Al contrario, resistono al tempo molti riti tradizionali, le feste patronali, la liturgia bizantina (vds. S. Paolo e S. Costantino Albanese), culti popolari arborei (alcuni anni fa l'Anspi di Barile aveva rivitalizzato "il passaggio della spina" "shkuar nga drizët" presso la seicentesca Chiesa agreste di Costantinopoli); è attiva, invece, l'annuale rappresentazione del "Presepe vivente" nelle suggestive grotte Sheshe, ad opera dell'ass. *Shkendjiat Folk*.

Lo stesso "Vellame", colazione fra comitive in aperta campagna, per la Pasquetta; il dramma "sacro" del Golgota rivissuto con personaggi e spettacoli a Maschito e Barile: continua la preparazione casalinga di "tumac me drudha" nel paese il cui protettore è Sant'Elia durante le grandiose festività in suo onore, oltre che la bella "Cavalcata degli Angeli" (in Albanese Rethnès) davanti alla secolare Chiesa Arbëreshe del Caroseno, in attesa di restauro e di agibilità dopo il sisma dell'80; a Ginestra la devozione per la patrona Maria SS. di Costantinopoli è motivo di richiamo popolare ed anche di frotte di emigrati: a San Paolo Albanese e a San Costantino (Pz), i due centri caratteristici del Samento collegati - dal punto di vista

religioso - alla Eparchia di Lungro (Cosenza), i riti gastronomici dell'uccisione del maiale (vrasje derkut. in Albanese) si rinnovano ogni anno. Tutte queste iniziative ed altre ancora, hanno una forte dose centripeta che cementa i gruppi e le famiglie nelle loro "relations" ed in rapporto alla società regionale. I melodiosi "Kenga Arbëreshe" del Sarmento sono vivi e carichi di sentimento; e vengono anche esportati nei Festivals della Canzone Arbëreshe - quello di San Demetrio Corone è giunto alla XX Edizione - e riprodotti in CD diventano dei veri "cordoni ombelicali" per le decine di migliaia di Arbëreshe sparsi nelle città metropolitane del Nord, come a Roma, Napoli, Bari, Cosenza, Palermo e all'Estero.

Ma dei "Centri Storici" delle comunità Arbëreshe di Basilicata, che dire ancora? E sullo "Sheshè" barilese, su quel faticoso ma sereno "tramestio" collegato a "suoni", "odori" e "rumori" di animali e strumenti rudimentali, in buona parte soppiantati in nome della tecnologia e del progresso?

Ma non è anche Chernobyl figlia di questa cosiddetta "civiltà moderna"? Finalmente, comunque, è giunta la normativa nazionale di tutela e quella regionale per ridare, nelle intenzioni del legislatore, slancio e spessore alla nostra cultura alloglotta.

Il Parco del Polline e l'istituendo Parco Regionale del Vulture. freneranno l'esodo migratorio, il tasso di disoccupazione, la degenerazione - in qualche caso - del patrimonio storico-etno-linguistico? Ovvero quella nuova forma di "urbanesimo" verso i centri più mercantili, vivaci ed orograficamente "fortunati" del nostro territorio?

TOPONOMASTICA ETNICA E POST-RISORGIMENTALE A MASCHITO

Via Fratello Rosario Adduca	Via Foscolo	Via Petrarca
Via Adua	Largo Galilei	Via Piave
Via Albanese	Largo Garibaldi	Via Puccini
Vico I Albanese	Via Gelso	Largo Purgatorio
Via Alfieni	Via Giardini	Vico 2° Purgatorio
Via Amendola	Via Giotto	Via Raffaello
Via Fratelli Bandiera	Via Giovanni XXIII	Via delle Regioni
Via Cesare Battisti	Corso Fratelli Giura	Via Risorgimento
Via Buonarroti	Via Gorizia	Via Luigi Pizzo
Via Caboto	Via Indipendenza	Via Roma
Piazza dei Caduti	Via U. Lamalfa	Via Rossini
Via Cairoli	Via Luigi Lavista	Via Sabotino
Via Calvario	Via Leopardi	Largo San Francesco
Via Luigi Cariati	Via Lucania	Via Paolo Emilio
Via Cavour	Via Magellano	Savino
Via C. Colombo	Via Mamizza	Via Skanderbeg
Via Salita Croce	Via Marconi	Via Pasquale Scura
Via Croia	Via Maulà	Via Sturzo
Via Dante	Via Mazzini	Via Tasso
Via M. D'Azeglio	Via Montale	Via Enrico Toti
Via De Gasperi	Via Montegrappa	Via Trieste e Trento
Via Dogali	Via Monza	Via Vittorio Veneto
Largo G. De Rada	Via Aldo Moro	Via Venosa
Via Dorice	Via Salita Municipio	Via XXV Aprile
Via Duca degli Abruzzi	Via P. Nenni	Via XXIV Maggio
Via Estramurale Forenza	Largo Omero	Via Verdi
Via Fiume	Via Mario Pagano	Via Vespucci
Via Orazio Fiacco	Via Panini	Via Volta
Via Fontanelle	Via Pascoli	Via Vulture
Via G. Fortunato	Via S. Pellico	

BIBLIOGRAFIA

Tommaso Pedio "Contributo alla storia delle immigrazioni Albanesi nel Mezzogiorno d'Italia", Firenze, 1944

Costantino Marco "Angelo Masci, discorso sugli Albanesi del Regno di Napoli" Lungro, Marco Ed. 1990

Ministero per i Beni e le Attività Culturali Archivio di Stato di Potenza:

"Materiali per la Storia di Basilicata - Frammenti di vita quotidiana"

Coordinamento: Gregorio Angelini, Ricerca e testi: Valeria Verrastro.

Potenza, 1999

Giuseppe Maria Viscardi: "Chiesa ed etnie nella Basilicata moderna: albanesi e rom fra tolleranza e riforma religiosa", Ed. "Ricerche di storia sociale e religiosa", 1997

Francesco Luigi Pietrafesa: "Le immigrazioni albanesi nella regione del Vulture", Rionero, Radici, 1991